

Dibattito su "Argomentare"

In occasione della presentazione del libro "Argomentare" (3 maggio 2002)
un intervento di Paolo Lanaro e una risposta di Paolo Vidali

RACCONTARE STORIE: ANCHE QUELLA DELLA FILOSOFIA?

di Paolo Lanaro

Qualche sera fa, alla libreria Galla, si è svolto un dibattito interessante attorno a un nuovo manuale di storia della filosofia curato da Giovanni Boniolo e Paolo Vidali (Argomentare, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2002). Lorenzo Bernardi, statistico e metodologo, ha sottolineato l'importanza dell'attrezzatura argomentativa nella ricerca scientifica, ma poi ha chiesto d'un tratto a cosa serva la filosofia. In una società terziarizzata e informatizzata è difficile pensare alla filosofia come a un requisito. Del resto era difficile anche prima: i filosofi in linea generale non producono saperi applicati, ma soltanto filosofi. Franco Volpi, storico della filosofia e massimo studioso di Heidegger in Italia, ha raccolto la provocazione e senza mezzi termini ha detto che la filosofia è tutto fuorché professionalizzante. E' vero, salvo che uno non decida di fare come Marc Sautet a Parigi e di tenere conversazioni a pagamento sulla metafisica, sul denaro, sull'etica ecc. E' verissimo, anche se un retroterra umanistico e retorico non è sempre disprezzabile se pensiamo che uno dei manager di Tiscali è laureato in greco antico.

Il punto è che Volpi ha sparato a zero sulla storia della filosofia e l'ha presentata più o meno come una disciplina un po' vacua, dagli statuti deboli, dalle prospettive incerte. Le accuse alla storia della filosofia hanno sollevato consensi. Ma perché? Perché, si dice da tempo, bisogna leggere i testi: Platone, Aristotele, Cusano, Cartesio e via via fino ad Habermas, Rorty, Severino e Cacciari. L'impraticabilità della cosa appare evidente a chiunque. A leggere decentemente Platone e Aristotele ci vogliono due, tre anni. A leggere tutto il resto almeno una ventina. Nessun sistema scolastico può permettersi di sfornare filosofi o qualcos'altro dopo un tirocinio di venticinque anni. Oltre al fatto che a quarant'anni, invece di prepararsi finalmente a filosofare in proprio, uno si cerca una giovane ereditiera e se gli va bene ne diventa il pigmalione, se la sposa e passa il resto dei suoi anni in un cascinale in Toscana a divertire i suoi ospiti con le fallacie argomentative.

Purtroppo o per fortuna la storia della filosofia serve parecchio. E serve ancora di più se il manuale è fatto con criterio. Volpi sostiene che la storia della filosofia è nata per analogia con la storia dell'arte. E che c'è di male? La storia dell'arte è sicuramente tra le discipline più confuse che si insegnano a scuola, ma possiede un merito. Quello di far capire che il processo di produzione artistica non è frutto solo di una scarica pulsionale, ma incontra sulla sua strada coordinate stilistiche, sociali, morali, oltre che la lezione degli antichi maestri. Così la storia della filosofia. Che senso avrebbe parlare di filosofia dell'arte riferendosi, tanto per dire, solo all'estetica hegeliana? Non è che l'arte in Hegel ha senso per la ragione di trovarsi a qualche centimetro dall'Assoluto? E non è che ha senso la sua morte perché contraddice il parossismo estetico di Schelling e l'imperturbabile soggettivismo di Kant? Voglio dire: non è la rete delle connessioni storiche e concettuali che conferisce significato e ampiezza a un tema filosofico? Se non fosse così, ammettiamolo, il Primo Motore Immobile o la Cosa in Sè o il Dasein sarebbero poco più che spunti cabarettistici. Ma non è solo questo. Foucault, intervistato una volta da M. Watanabe, disse che ciò che gli interessava era una storia della scena in cui si è tentato di distinguere il vero dal falso. C'è

un'eredità, sosteneva Foucault, che l'occidente ci ha lasciato ed è una certa forma di razionalità, una certa forma di percezione della verità e dell'errore, un certo teatro del vero e del falso. Questo per Foucault è ciò che va ricostruito, secondo un'impostazione che non è propria della storia seriale, ma di quel particolare procedimento che va sotto il nome di analisi storico-strutturale. E' vero che Foucault pone come condizione la collazione e l'interpretazione dei documenti, ma è altrettanto vero che il risultato alla fine è (o dovrebbe essere) la descrizione e la comprensione della propria epoca attraverso quelle correnti storiche di valori che ne hanno configurato l'immagine e l'autocertificazione.

Più o meno è quello che sostiene anche un umanista implacabile come George Steiner quando scrive che "gli echi attraverso cui una società cerca di determinare la portata, la logica e l'autorevolezza della propria voce, provengono da quel che ha alle spalle". Detto in altre parole, l'approccio storico-contenutistico mantiene tutta la sua efficacia. Altrimenti hanno ragione i filosofi analitici che sostengono ad esempio che Hume e Frege hanno isolato i problemi fondamentali e che solo di questi val la pena di occuparsi, mentre il resto è mediocre cianfrusaglia. Thomas Nagel è uno dei più noti e strenui sostenitori di una descrizione storica della filosofia. Ma ha torto, ammonisce Rorty che giustamente ricorda come tre imponenti figure della filosofia occidentale (Hegel, Nietzsche, Heidegger) abbiano prodotto "narrazioni". E Rorty tocca ancora più duro quando si domanda: c'è una realtà storica rispetto alla quale un vocabolario filosofico può essere adeguato? Lui, se capisco bene, è prudente e accoglie tanto Hegel quanto Frege nel quadro dello sviluppo storico della cultura.

Ma se il pensiero, e la sua forma istituzionalizzata che è la filosofia, si legittima, come credo, solo in quanto è capace di generare speranze politiche e sociali (e per questo deve misurarsi con la propria storia), allora ragionare sulle condizioni di verità di una proposizione non è di per sé inutile, ma non può sostituire il discorso sul divenire storico delle nostre autodescrizioni, alla ricerca di quelle percezioni, di quelle immagini, di quei programmi che possano dare un senso al futuro.

Forse sono soltanto ritagli di un paesaggio smisurato in cui è impossibile orientarsi, come diceva malinconicamente Wittgenstein: ma che fare di più? Insomma, la storia della filosofia, come approccio preliminare ai problemi della filosofia, rimane. E rimangono i buoni manuali, come il Boniolo-Vidali o il Berti-Volpi, come rimangono i disegni storici della letteratura, i compendi di storia dell'arte ecc.ecc.

Certo è vero, per citare un mio caso personale, che ho imparato ad amare Leopardi quando ho letto direttamente i Canti e le Operette morali. Ma non l'avrei fatto se Natalino Sapegno (non lui, il manuale) non avesse acceso la mia curiosità, predisponendomi a cercare qualcosa che diversamente non mi sarei mai preoccupato di cercare. E davvero non importa se poi quello che ho trovato non era propriamente quello che cercavo. Una parabola chassidica narra che Dio creò l'uomo in modo che egli potesse narrare delle storie. Tra esse, mi sento di aggiungere, c'è anche quella della filosofia.

In risposta

ARGOMENTI PER LA FILOSOFIA

di Paolo Vidali

Nel decidere di dedicare un articolo alla presentazione di *Argomentare*, Paolo Lanaro mostra di essere un amico non una ma tre volte.

Anzitutto perché ha scelto di parlare di questa operazione culturale – un manuale di filosofia per gli studenti delle superiori - e nel farlo mi ha chiesto di leggere in anticipo quanto ha scritto perché possa confrontarmi con le sue tesi – un gesto di nobiltà dialettica poco frequente, in un tempo in cui è comune ricusare non solo gli interlocutori ma anche i giudici.

Amico una seconda volta perché nel difendere il valore della storia della filosofia dirige la sua critica su Franco Volpi anziché su di me: io e lui sappiamo bene che quelle di Volpi sono le critiche di chi esercita con competenza il lavoro di storico della filosofia. Sono critiche d'amore, per chi vede il rischio della routine in una passione mai sopita. Se Volpi ha definito la storia della filosofia come un lavoro da imbalsamatori, è perché sa che questo rischio si annida in ogni ricostruzione storica della filosofia. Ma, ripeto, non mi pare che Volpi nel suo lavoro sia mai stato un necrofilo contemplatore del passato: al contrario.

E poi Lanaro è un amico per una terza ragione, ma di questa vorrei parlare più avanti.

Mi permetto allora alcune note su quanto Lanaro scrive, facendo per così dire un gioco di rimessa, ma per far capire qual è la nostra partita.

1) Noi non abbiamo scritto un “manuale di storia della filosofia”: *Argomentare* è un manuale di filosofia, in cui, in 5 volumi che mantengono un impianto storico (Antichità, Medioevo, Moderno, Ottocento, Novecento) attraversiamo il pensiero occidentale seguendo dei problemi (circa una ventina per volume) e cercando di mostrare come ragionano i filosofi del passato, come discutono tra loro, come criticano le tesi avverse, come sostengono razionalmente le proprie le soluzioni. Non è una storia della filosofia? Certo che lo è, ma in seconda battuta, nel senso che la ricostruzione storica è un mezzo, non il fine del manuale. Ma non dovrebbe essere sempre così? Anche Lanaro scrive che “il pensiero si legittima quando è in grado di generare speranze politiche e sociali”. Quindi ciò che conta non è la ricostruzione, nemmeno la narrazione, ma ciò per cui si narra, i valori che quel racconto trasmette. Aggiungerei solo che il pensiero si legittima non solo perché dà forma a speranze, ma anche perché è esercizio di libertà e di conoscenza, perché critica e propone, perché sa analizzare e costruire, perché protegge dalla forza e conduce alla persuasione pacifica. Ma, come si vede, stiamo parlando di ciò che conta, cioè del fine formativo ed educativo della filosofia. Certo la storia è un modo per raggiungerlo, ma credo che l'illustrazione degli autori in ordine cronologico sia solo una modalità di questo racconto, un genere, uno stile espositivo. La sostanza è un'altra.

2) Forse la pensa così anche Lanaro, quando si chiede: “Non è la rete delle connessioni storiche e concettuali che conferisce significato e ampiezza a un tema filosofico? Se non fosse così, ammettiamolo, il Primo Motore Immobile o la Cosa in Sè o il *Dasein* sarebbero poco più che spunti cabarettistici”. Giusto, queste soluzioni lasciate orfane del problema diventano conchiglie senza mollusco, sedimenti di formule vuote in cui si arena la navigazione dei nostri studenti. Ma lo diventano proprio quando non si capisce da che problema nascono, di che domanda sono la risposta.

Secondo Rorty, ricorda Lanaro, Hegel, Nietzsche e Heidegger hanno prodotto narrazioni. Ma le narrazioni non sono “storia del...”: sono ricostruzioni, racconti, percorsi trasversali su un problema: come si sviluppa lo Spirito? Perché la metafisica inganna? Qual è il senso dell'essere? Queste sono le domande ossessive dei grandi filosofi. Come diceva a lezione Gustavo Bontadini, ogni pensatore pensa un solo problema: il modo per dirlo è breve, il discorso infinito.

Certo, per capire quell'ossessione, per dare respiro a quel problema occorre conoscere la scena del pensiero, la storia della filosofia. Per capire Nietzsche occorre tenere presenti Socrate e il

cristianesimo, la filologia e Schopenhauer: per capire il problema ossessivo di Nietzsche non serve tutta la storia della filosofia, ma alcune sue pagine, decisive per lui, magari trascurabili per altri. Perché, allora, questa enfasi sulla scena totale, sulla puntigliosa ricostruzione pensatore dopo pensatore?

3) Tutti noi sappiamo che storia e filosofia sono unite nella scuola italiana: la matrice gentiliana così come quella marxista hanno comunque concorso nel vedere il pensiero strettamente collegato alla storia, espressione, interprete, prodotto di essa (microtest filosofico: a seconda del termine che scegliete vi trovate collocati in una delle teorie che a quel termine corrispondono, più o meno riferibili a Hegel, Dilthey o Marx). Ma noi sappiamo che la filosofia occidentale è il nostro sistema di pensiero, il nostro magazzino di percorsi, la nostra strategia razionale. Non è solo il nostro tempo in concetti: è la ragione che ci permette di pensarlo, criticarlo e immaginario diversamente. Insomma, è ragionamento.

4) Da qui il secondo aspetto centrale del nostro lavoro: da un lato problemi, pur se pensati storicamente, dall'altro strumenti razionali per affrontarli. La scuola italiana insegna sistematicamente solo un tipo di ragionamento, quello dimostrativo (*A implica B, ma A, quindi B*) in cui le premesse sono assunte come vere e l'inferenza è necessaria. Ma accanto a questi vi sono ragionamenti argomentativi, che inferiscono necessariamente ma a partire da premesse discutibili (*se la ricchezza determina la felicità, e Carlo è ricco, allora Carlo è felice*) o in cui la discussione non verte sulle premesse ma sulla stessa inferenza (*Poiché in Italia si è introdotta la legge che permette il divorzio, aumenta il numero di matrimoni che falliscono*) In questo caso, infatti, le premesse sono indubbiamente vere ma non è detto che una legge produca l'effetto che regola: è l'inferenza ad essere discutibile. Poi ci sono ragionamenti errati (*Se sono a Roma, allora sono in Lazio. Sono in Lazio, perciò sono a Roma*). In questo caso, propriamente un'"affermazione del conseguente", il ragionamento va denunciato nel suo errore e la sua conclusione va comunque rigettata. Esistono quindi almeno tre tipi di ragionamento, due giusti e uno errato. Lasciamo perdere l'ultimo caso, anche se lo studio delle fallacie argomentative sarebbe estremamente proficuo in un mondo come il nostro popolato da imbonitori a basso prezzo. Mentre la dimostrazione è il ragionamento tipico delle scienze formali, non si può negare che il ricorso all'argomentazione sia enormemente più diffuso di quello alla dimostrazione, perché per lo più ci troviamo in situazioni in cui la nostra razionalità si esercita su premesse discutibili, su passaggi controversi, su problemi complessi. Di tutto ciò si occupa l'interrogazione filosofica. L'argomentazione è il ragionamento tipico dell'ambito filosofico, non meno che dell'ambito quotidiano. La filosofia ricorre ai ragionamenti argomentativi per giustificare le proprie tesi, muovendosi in quel campo in cui il ragionare dimostrativo non è possibile, perché i principi non sono ancora assunti e accettati, perché le inferenze non sono ancora del tutto codificate, perché le premesse sono solo opinabili e quindi vanno rinforzate con la discussione e il consenso.

La filosofia è l'esercizio dell'argomentazione, ma non solo questo. Essa intreccia la trama delle risposte ai problemi che pone e di questa trama è intessuta la nostra cultura occidentale. Ma per raggiungere le sue risposte, i filosofi argomentano e, solitamente, argomentano bene. Portano a sostegno delle loro tesi ragionamenti argomentativi che, con il tempo, divengono forme del pensiero collettivo, strategie di giustificazione indipendenti dal caso e dal problema in cui sono state inizialmente utilizzate.

4) Lanaro ci ricorda che si può amare Leopardi attraverso il Sapegno. Ma domandiamoci: sboccia un amore letterario perché siamo davanti ad una storia della letteratura o perché siamo di fronte a un grande poeta? Ci si innamora di un poeta così perché lo si proietta sullo sfondo di Prati

o Monti (che strano questo paesaggio poetico italiano...) o perché chi lo narra ne indica - magari con quella discrezione che lascia al lettore il piacere della scoperta - ciò che di Leopardi è proprio, cioè la domanda, la passione, la soluzione letteraria, la trama culturale che si fa linguaggio, poesia, arte?

Nietzsche scriveva nella *II inattuale* che l'eccesso di storia uccide la vita perché toglie il gusto di fare la storia, di agire e di soffrire per quelle speranze di cui anche Lanaro parla. Narrare storie non equivale a narrare la storia: è tutta lì la differenza. Narrare storie significa cogliere un problema, appassionarsene, imparare gli strumenti, le tesi, le soluzioni, le critiche che lo hanno portato fin sulla mia scrivania, nei miei libri, nelle pagine che leggo e poi, forse, che scrivo. La storia di questo problema è una storia che mi lega al passato ma permette a me, ora, di continuare a pormi la stessa domanda, in diverse condizioni, in società lontane, in lingue differenti. Oggi, come ai tempi di Platone, mi chiedo: è possibile raggiungere una verità? Cosa dà significato alle parole? Cosa rende l'uomo diverso dagli altri animali? ...

5) La storia a cui guardiamo, allora, è la storia di un problema su cui hanno dibattuto alcuni grandi pensatori, non la storia della filosofia attraverso i filosofi. L'insieme delle storie dei problemi diventa la storia della filosofia.

E qui viene il punto. E' più importante ricostruire tutta questa storia, sapendo che la si può solo fornire precotta ai nostri studenti, oppure scegliere dei problemi e vederli crescere e maturare tra le mani e i ragionamenti dei filosofi che li hanno affrontati? Certo occorre farlo storicamente: non sono per niente dell'idea che si possa mettere davanti a uno studente il *Cratilo* di Platone e il *Tractatus* di Wittgenstein e poi parlare di problema del linguaggio. Questa non è analisi di problemi: è semplicemente confusione. Ma una volta chiarito lo scenario storico alle spalle della riflessione antica, ecco che il problema del linguaggio diventa comprensibile, le soluzioni offerte ragionevoli, le strategie argomentative utilizzate convincenti, oppure no. Da qui nasce il pensare, non la storia del pensiero altrui.

6) Avevo esordito dicendo che Lanaro è amico tre volte. L'ultima dipende dal fatto che, per sostenere il valore della storia nella filosofia, ha mostrato l'importanza dell'argomentazione nella filosofia. Ha infatti mostrato che la storia della filosofia serve utilizzando argomenti di autorità (le citazioni di Foucault, Steiner, Rorty, Wittgenstein), ricorrendo ad esempi (Leopardi e Sapegno), cioè rifacendosi a casi singoli che però mirano a proporsi come regola generale accettata anche dall'interlocutore. Ha usato un argomento di ritorzione nei confronti di chi (Volpi) è uno storico della filosofia ma poi la critica per i suoi limiti. Questa capacità di argomentare, così variamente usata da Lanaro, è ciò per cui serve la filosofia, perché è discussione critica e ragionamento.

Ma allora, mi si potrebbe obiettare, se chi si è formato alla scuola della storia della filosofia poi sa argomentare così bene, perché si dovrebbe cambiare metodo per raggiungere questo obiettivo? E così, di nuovo, riparte quel dialogo con sé e con gli altri in cui consiste il pensare...